

ex libris

con le parole
costruiamo case di sabbia
ripari esposti al vento
provvisori

Marina Mariani
«La conversazione»

immunitas

FUKUYAMA, LA NATURA SECONDO POLITICA

Roberto Esposito

Forse per compensare la precedente dichiarazione, ampiamente smentita dai fatti, di fine della storia, l'ineffabile Francis Fukuyama sembra puntare tutto sulla perennità della natura. Richiamandosi alla linea di pensiero che - sempre a suo dire - congiunge Aristotele alle formulazioni del giusnaturalismo moderno, egli condiziona non solo la legittimità, ma anche la durata, di un dato regime politico alla sua conformità all'essenza naturale dell'uomo. La circostanza che i totalitarismi di entrambi i colori siano crollati è da lui presentata come la riprova più incontestabile di tale principio regolativo. Così come, per converso, la democrazia liberale gli appare l'unico sistema politico destinato a durare perché è quello che più di tutti si adatta alle norme implicite nella nostra natura.

Il fatto che più o meno lo stesso riferimento sia stato usato dal darwinismo sociale di tutti i tipi - anche attraverso la cauzione interessata della sociobiologia - per affermare l'ineluttabilità del primato dei forti sui deboli precisamente in nome della selezione naturale non scoraggia il filosofo nippo-americano: è vero che la violenza fa parte della natura quanto l'istinto sociale, ma quest'ultimo è destinato a prevalere perché risponde meglio della prima all'interesse a lungo termine del genere umano. «La globalizzazione - egli può dunque concludere - cioè un ordine mondiale in cui le comunità più importanti abbandonano la competizione violenta per il dominio e si dedicano al commercio, può essere vista come il logico coronamento di una lunga serie di decisioni nelle quali, nel corso dei secoli ha prevalso la logica della creazione di nuovo valo-



re». Che queste tranquillizzanti *boutades* vengano dalla penna di un consulente dell'attuale presidenza degli Stati Uniti, lo si può anche capire. Quello che sorprende maggiormente è la conclusione del libro: nel momento in cui i progressi della biotecnologia e della neurofarmacologia mettono in questione quella stessa natura umana dalla conformità alla quale dipende la bontà delle istituzioni politiche, sono quest'ultime che devono intervenire per fissare i limiti della ricerca scientifica. In base a quale principi - se non appunto quelli arbitrari delle decisioni politiche o degli interessi degli Stati più forti - non è detto. Con il risultato singolare che è la natura a determinare le logiche dell'agire politico, ma è l'agire politico a fissare la definizione di ciò che deve intendersi per natura.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

BENI CULTURALI

La Venere contesa



La Venere di Cirene la statua ritrovata in Libia nel 1913 e portata a Roma come «bottino» coloniale

È, per definizione, la più bella delle donne: una Venere candida e nuda, acefala e sennamaticamente sensuale. È la Venere di Cirene: quella copia adrianea di una statua ellenistica, databile intorno alla prima metà del II secolo d.C., che nel 1913 dei militari italiani trovarono - affiorata alla luce dopo una pioggia - quasi per caso nelle terme della Cirenaica. E che fu trasportata a Roma, dove l'abbiamo ammirata fino a poco tempo fa al Planetario, una delle sedi del Museo nazionale romano. Annotatevi la data, perché è importante: 1913, cioè l'anno successivo alla conquista della Libia da parte dell'Italia, la «grande proletaria» che si era «mossa». Milleottocento anni dopo la sua creazione, la Venere riceve attenzioni che il suo anonimo scultore non avrebbe mai immaginato: in agosto la statua è scomparsa dalla sala del Planetario, dove passava i suoi giorni sempre identici in compagnia del Pugile Morente di Lisippo, e a fine ottobre il presidente del Consiglio parla di quest'opera squisita e millenaria come se fosse uno degli orologi che distribuisce, tra un corno e una pacca sulla spalla, agli «amici» Putin e Aznar, e la promette, «come segno della ritrovata pace», in dono al leader libico Gheddafi, in Parlamento fioccano interrogazioni, in nome di quella bella donna di marmo il 30 ottobre Rifondazione Comunista organizza un sit-in, sul fronte opposto si mobilita Teodoro Buontempo detto Er Pecora. Cosa succede? Succede che, come spesso gli succede, il presidente del Consiglio ha tradotto in linguaggio da padrone delle ferriere, e da furbone, una delicata e complessa vicenda diplomatica, storica e culturale. Ed è riuscito a scatenare un putiferio.

Ora seguitemi passo passo, perché l'avventura di questa Venere è affascinante ma complicata. In tempo di governo D'Alema la Farnesina firma con la Libia un accordo che prevede la restituzione di alcuni pezzi archeologici trafugati in tempo di colonizzazione. Tant'è che lo stesso D'Alema ne porta uno con sé in aereo nel suo viaggio a Tripoli. Sono i

Guerre, razzie, tutela. Dai fregi di Fidia finiti a Londra ai tesori depredati dal colonialismo, la questione è: a chi appartengono?

Berlusconi promette in «regalo» a Gheddafi l'Afrodite di Cirene, ritrovata in Libia nel 1913 e portata a Roma. Ma non è un suo dono: la statua «deve» tornare a Tripoli. Ecco perché

mesi in cui, in base a un accordo analogo, un'altra statua, la Dea di Butrinto, riprende il volo verso un pezzo del nostro vecchio «Impero», l'Albania. Arriva il governo di centro-destra ed è il ministro Urbani che il primo agosto di quest'anno dà seguito a quell'accordo: firma un decreto che fa passare l'Afrodite della Cirenaica dal demanio al patrimonio dello Stato e che, così, ne rende possibile la cessione. La Venere scompare dalla sala del Museo: nessun giallo, la stanno restaurando e imballando per spedirli a Tripoli, dov'è destinata, in prima istanza, a essere esposta al Museo Nazionale, in compagnia di altre opere trovate nelle stesse Terme, per poi - si ipotizza - tornare proprio lì, a Cirene. Da un punto di vista diplomatico, l'accordo è uno dei tasselli che servono a chiudere il contenzioso con una terra che l'Italia giolittiana si annettè ribattezzandola la propria «quarta sponda». E, nell'enfasi dell'epoca, trovando una giustificazione proprio nella scoperta. Il

di quelle statue «romanesse». Giuseppe Proietti, direttore generale per i Beni Archeologici nel ministero di via del Colle-

gio Romano, ci spiega invece l'altra logica, culturale, che soggiace a tutta l'operazione: «È, dal nostro punto di vista, una scelta di carattere tecni-

E l'obelisco?

Vedrà un epilogo l'annosa questione dell'obelisco di Axum? Fra non molto, assicurano al ministero dei Beni Culturali, la stele che si issava a Roma nel piazzale antistante la Fao verrà trasportata in Etiopia, dove si erigerà nel luogo in cui fu trovata in pezzi e trafugata in epoca coloniale. L'obelisco è attualmente in riparazione, dopo i danni subiti durante il nubifragio che si è abbattuto in agosto sulla capitale. A ripararlo sono tecnici italiani e libici. L'Italia provvederà sia allo smontaggio e al trasporto, che al rimontaggio del monumento ad Axum.

co-scientifico: si tratta di ricontestualizzare queste opere dice. Dunque, anzitutto di riportarle nel loro ambiente naturale. Ma c'è altro: «Noi stiamo cercando di promuovere un'idea della tutela nell'area del Mediterraneo, in paesi che vengono visti come terre da saccheggiare. Vogliamo che i questi vengano visti come beni da proteggere, anziché da trafficare. Perciò vogliamo avere le mani pulite: restituire quanto abbiamo portato via» spiega Proietti.

Ora, la questione è di quelle che fanno azzannare fra loro gli esperti: perfino Italia Nostra su questo non è compatta. La segretaria nazionale Gaia Pallottino ci dice che è sostanzialmente d'accordo con la restituzione, benché sia «un po' scandalizzata» per la modalità scelta da Urbani: «sdeamializzare» la Venere, cioè renderla cedibile deprezzandola. Ma nelle settimane scorse il presidente di Italia Nostra del Lazio, Marcello Caliman, aveva parlato invece di un'Italia cola-

brodo». Giovanni Lo Savio, giudice di Cassazione e consigliere di Italia Nostra, ricorda come reagì Federico Zeri quando, ministro Veltroni, restituimmo all'Albania quella sua Dea. Per il grande critico ormai era patrimonio nostro anche perché, chissà se con saggezza o con una punta di razzismo, si chiedeva che fine avrebbe fatto la Dea lì a Tirana. Le opere d'arte sono del paese che le ospita o del colonizzatore che le trova, sono di chi le «ha» o di chi le cura e valorizza? E, se prevale il principio che devono tornare alla loro terra naturale, quanto indietro nel tempo dobbiamo tornare, quante razzie dobbiamo cancellare: dobbiamo chiedere alla Francia i Leonardo trafugati da Napoleone? Ha ragione la Grecia che chiede a Londra di restituire, almeno per il periodo delle prossime Olimpiadi, i fregi del Partenone? O ha ragione Londra che li rivendica come propri perché sono al British Museum da duecento anni? Lo Savio ci spiega che nel caso della candida Venere, dal punto di vista giuridico, il criterio può essere quello della sopraffazione coloniale: la Libia, quando la Venere di Cirene fu ritrovata nelle sue sabbie, era sotto ricatto, non era uno stato autonomo, quindi non aveva i poteri per contrattare la cessione.

Ora, siccome la storia umana è storia di guerre e razzie, il contenzioso rischia appunto di diventare retroattivo all'infinito. Proietti spiega: «Io penso che il crinale sia il Novecento: perché è nel secolo scorso che si è affermata la concezione culturale che vuole che questi beni vivano nel loro ambiente d'origine. Ed è nel Novecento che il concetto di tutela è diventato norma giuridica, da noi con la legge del 1909 e, poi, con le leggi Bottai. Mentre nel 1972 abbiamo sottoscritto la Convenzione internazionale che vieta di deprezzare beni archeologici anche in seguito a eventi bellici».

Insomma, la cessione dell'Afrodite di Cirene è figlia di un concetto evoluto di tutela. Ma si può non buttare la questione in politica? Certo che no. Rifondazione Comunista si batte perché la Venere torni a Tripoli per lavare il nostro passato coloniale. Teodoro Buontempo, sul fronte opposto, usa argomenti non proprio a volo d'angelo: la Venere, come quel suo compagno di avventure, l'obelisco di Axum, deve restare a chi ha speso i soldi per restaurarla, cioè a noi.

Quanto al presidente del Consiglio, di tutto questo è sembrato non sapere nulla. A Tripoli si è presentato senza la Venere. Ma con una promessa: ne farà «dono», lui in persona, all'amico Muhammad Gheddafi. Guarda guarda: proprio come Italo Balbo, governatore fascista di Libia, fece «dono» al nazista Goering di un'altra bella donna di marmo, la Venere Capitolina, rubata a quella terra.

Parlano Gaia Pallottino e Giovanni Lo Savio, di Italia Nostra, e Giuseppe Proietti, direttore generale dei Beni Archeologici

FuoriLuogo

L'irriducibile libertà della lettura

Beppe Sebaste

Il prevalere dei commenti sulle descrizioni, che riguarda ogni ambito di esperienza, investe anche le letture e le recensioni, cui sfugge quasi sempre l'essenziale. Da quanto tempo manca sui giornali un dibattito generoso e rischioso, che metta in gioco lo scrivente e non sia preconfezionato dall'abitudine o dall'ideologia?

Devo risalire nella memoria a un vecchio articolo di Hans Magnus Enzensberger sui *Quaderni Piacentini*, che suscitò una plurale discussione sulla letteratura, la sua fruizione, il suo insegnamento, e soprattutto il piacere della lettura. Il poeta tedesco raccontò che la sua macelleria, un giorno, lo trattò insolitamente male perché la figlia del macellaio, a scuola, aveva preso un brutto voto commentando una sua poesia, e il macellaio lo riteneva in qualche modo colpevole. Da questo aneddoto Enzensberger trae un'appassionata apologia della lettura come atto eminentemente anarchico - contro, naturalmente, le scuole, le pedagogie e le scienze letterarie che prosperano suggerendo metodi più o meno normativi di accesso ai testi letterari. Poneva l'accento sulla libertà della lettura, irriducibile a un senso e un valore preordinati, e riconducibile a una politica, come si diceva allora, «dell'esperienza» - formula che accomunava il lavoro di psichiatri, ecologi, filoso-

fi e, miracolosamente, anche politici. L'argomento è ricco di implicazioni attuali, ma a me interessa precisamente l'anarchia della lettura invocata da Enzensberger.

Sul mio tavolino indugiano due libri freschi di stampa: la traduzione di un saggio di Jacques Derrida sul «dono» (ma

non solo), con prefazione dell'ottimo Silvano Petrosino: *Donare la morte* (Jaka Book); l'ultimo giallo di Michael Connelly, *Il buio oltre la notte* (Piemme). Il primo parla di responsabilità, di Abramo, di sacrificio, della propria morte e dell'addio, o ad-dio, citando Heidegger, Patocka, Lévinas. Il secondo, in

un inedito circolo ermeneutico, mette in scena due noti detective, il duro della polizia di Los Angeles Harry Bosch e l'ex agente Fbi col cuore trapiantato di *Debito di sangue*: il secondo indaga sul primo. Ragioni professionali, peraltro liberamente assunte, mi spingono a rileggere Derrida. «Il racconto del sacrificio di Isacco potrebbe essere letto come la portata narrativa del paradosso che abita il concetto di dovere o di responsabilità assoluta...». Ma il detective col cuore artificiale, che ha sposato la sorella della donatrice uccidendone il killer, e forse incrimina il collega, teologicamente smarrito nel labirinto del male come l'omonimo pittore Hieronymus Bosch, non dice la stessa cosa? E, a parte la nostalgia che i filosofi provano per la letteratura, *Donare la morte* sembra il titolo di un giallo (come *Il lungo addio* di Raymond Chandler potrebbe passare per un trattato di metafisica). È Derrida, ripensandoci, che offre l'argomento finale per chiudere il suo libro e passare a Connelly, con anarchico piacere: non c'è limite all'interpretazione. Neppure alla scelta dei libri. Prima le descrizioni, poi i commenti. «Bosch guardò attraverso lo spioncino quadrato e vide che l'uomo era solo. Estrasse la pistola dalla fondina e...». Apro il giallo e mi ci sprofondo beato.